

Il giorno di ottobre del '78, in cui egli apparve per la prima volta sui gradini di San Pietro, con una grande croce piantata davanti a sé come una spada impugnata a due mani, quando le sue prime parole «NON ABBIATE PAURA!» risuonarono sulla piazza, allora, in quello stesso istante, tutti compresero che qualcosa si era mosso in cielo, e che, dopo l'uomo di buona volontà che aveva aperto il concilio, dopo il grande spirituale che lo aveva portato a termine, e dopo un intermezzo dolce e fuggevole come un passaggio di colomba, Dio ci inviava un testimone.

E proprio pensando agli uomini, alle loro angosce, alle loro incertezze, ai loro interrogativi lasciati così spesso senza risposta, Giovanni Paolo II un giorno mi disse: «Mi faccia delle domande».

La prima fu: «Chi siete?». E così cominciò questo dialogo su:

LA SUA PERSONA

LA FEDE

I COSTUMI

LA CHIESA

IL MONDO

e che si concluse con una serie di testimonianze su

L'ATTENTATO

del 13 maggio 1981, quando la sofferenza ci fece capire chi era in realtà il «Papa venuto dalla Polonia».

ANDRÉ FROSSARD

030 882

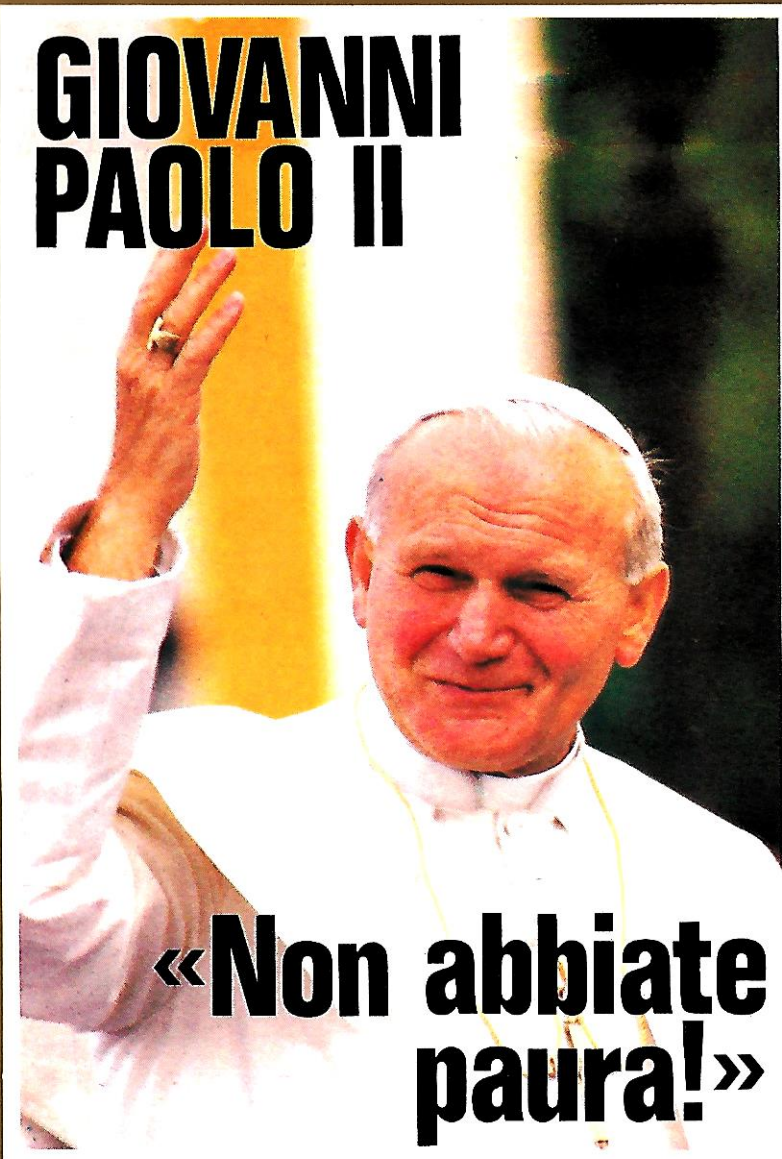
Rusconi

André Frossard dialoga con
GIOVANNI PAOLO II

«Non abbiate paura!»

André Frossard
dialoga con

GIOVANNI
PAOLO II



«Non abbiate
paura!»

Rusconi

aveva uno, cosa che non credo affatto. Penso che si trattasse di uno di quei terroristi costituiti in piccoli gruppi intossicati di dialettica macabra, e che dall'Ottocento si aggirano qua e là per l'Europa, nel vuoto lasciato dalle vecchie strutture inghiottite e poi dal lento crollo della morale nelle democrazie; ma ci sono altre ipotesi...

Poiché né la vittima né il suo *entourage* furono chiamati a testimoniare, il tribunale, giudicando vano emettere inutili citazioni, si sono dette e scritte molte cose esatte o inesatte sulle circostanze stesse dell'attentato. Per esempio è falso che il santo padre abbia domandato «Perché?» o «Perché io?» durante il suo trasporto all'ospedale. Domanda oziosa. Il bene attira il male, e quando la pura fedeltà di Abele raggiunge un certo grado di notorietà, suo fratello si arma nell'ombra.

Ma occorre fissare la storia, che si interessa talvolta ai fatti, e nessuno li conosce meglio del segretario particolare del papa. Era nella jeep, e non ha abbandonato il suo maestro¹ né di giorno né di notte fino a che questi non fu perfettamente guarito, e allora fu necessario mandare lui in convalescenza, poiché andava perdendo le forze, via via che il malato recuperava le sue.

Don Stanislao, o monsignor Stanislao² come si dice a Roma, è un uomo taciturno. La confidenza, di cui non fa spreco, gli dà un brio che di buon grado lascia arrivare pian piano sino all'umorismo, ma non più in là. C'è voluto l'intervento del papa perché consentisse a rompere per me il voto del silenzio con cui sembra avere accresciuto la sua discrezione naturale. Ecco il suo rac-

¹ L'autore usa la parola *maitre* che in francese significa, oltre che maestro, anche «padrone» o «principale», cioè il termine ricorrente per indicare la persona da cui un segretario dipende. Per questo egli aggiunge tra parentesi: «Uso questa parola nel significato della Scrittura», frase che per ovvi motivi è stata tralasciata in italiano, dove il doppio senso non esiste (N.d.T.).

² In italiano nel testo (N.d.T.).

conto, esattamente come lo ricordo. L'emozione va cercata fra le parole: c'è.

«Il 13 maggio, il santo padre aveva pranzato col professor Lejeune, sua moglie e un altro invitato. L'udienza è cominciata puntualmente alle cinque del pomeriggio, nella massima tranquillità. Niente faceva presagire ciò che sarebbe accaduto. Mentre il santo padre faceva per la seconda volta il giro della piazza e si avvicinava al portone di bronzo, il turco Mehmet Ali Agca ha sparato su di lui, ferendolo al ventre, al gomito destro e all'indice della mano sinistra. Secondo me sono stati sparati due colpi, anche se ci sono su questo punto opinioni differenti. Una pallottola ha colpito l'indice prima di attraversare l'addome. Ero seduto come d'abitudine dietro il santo padre, e la pallottola, nonostante la sua forza, è caduta fra noi nell'auto, proprio ai miei piedi. L'altra ferì il gomito destro, bruciò la pelle e andò a ferire altre persone.

«Che cosa ho pensato? Nessuno credeva che una cosa del genere potesse accadere e, sconvolto, non ho capito subito. Era un'esplosione sotto l'automobile? Il rumore era stato assordante. La suora che accudisce al nostro appartamento e che stava guardando la piazza dall'alto del palazzo, l'ha sentito. Tutti i piccioni sono volati via. Naturalmente, ho ben presto capito che qualcuno aveva sparato. Ma chi? E ho visto che il santo padre era ferito. Vacillava, ma non si vedeva su di lui né sangue né ferita.

«Allora gli ho chiesto: "Dove?"

«Mi ha risposto: "Al ventre". Ho domandato ancora: "Le fa molto male?". Mi ha risposto: "Sì".

«In piedi, dietro il santo padre, lo sostenevo perché non cadesse. Era per metà seduto, reclinato su di me nell'auto, ed è così che abbiamo raggiunto l'ambulanza, davanti al centro sanitario.

«Al momento dell'incidente, c'era un medico nell'ambulanza. La decisione di partire è stata presa imme-

diatamente per evitare la confusione e forse un nuovo attentato. Avevo un solo pensiero: l'ospedale, e doveva essere l'ospedale Gemelli. Per due ragioni: il policlinico era attrezzato per una simile eventualità, e, in una conversazione dopo la sua elezione, il santo padre aveva detto che se un giorno avesse avuto bisogno di cure, doveva essere ricoverato come tutti gli altri in ospedale, e che l'ospedale poteva essere il Gemelli.»

Dunque, la clinica era pronta a ricevere il papa in qualsiasi momento e si decise subito di andarvi. Nessuno sapeva fino a che punto la vita del santo padre fosse in pericolo, e nemmeno di che ferite si trattasse.

Ci furono due trasferimenti, il primo in una ambulanza che non era equipaggiata per la rianimazione, il secondo in un'altra, provvista delle necessarie apparecchiature, che lo portò fino all'ospedale.

«Il santo padre non ci guardava. Stava ad occhi chiusi. Soffriva molto e ripeteva brevi invocazioni. Se mi ricordo bene, diceva soprattutto: "Maria madre mia! Maria madre mia!"».

«Il dottor Buzzonetti, un infermiere, frater Camillo, erano con me nell'ambulanza, che correva velocissima senza alcuna scorta della polizia. Perfino la sirena si è guastata dopo alcune centinaia di metri. Il percorso, che di solito richiede almeno mezz'ora, durò soltanto otto minuti, e nel traffico di Roma!

«Non sapevo se il santo padre fosse ancora pienamente cosciente. Soffriva moltissimo e di tanto in tanto ripeteva una preghiera. È falso che abbia detto: "Perché io?" o che abbia formulato qualche rimprovero. Niente di simile. Non ha detto neppure una parola di disperazione o di risentimento, ma soltanto parole di preghiera, intense, provenienti da una grande sofferenza.

«Più tardi, il santo padre mi ha detto di essere stato cosciente fino all'ospedale; di aver perso conoscenza sol-

tanto lì e di essere stato convinto per tutto il tempo che le sue ferite non fossero mortali.»

All'ospedale, è tutta un'agitazione. Una cosa è prepararsi a ricevere un papa, un'altra è vederlo arrivare esangue e privo di conoscenza. I servizi avevano avuto il tempo di organizzarsi, ma ci fu, malgrado tutto, un momento di panico. I medici erano pronti, tutti accorsero, ma l'emozione aveva fatto perdere la testa un po' a tutti. Trasportarono il santo padre al decimo piano, dove era la sua camera, secondo il programma formulato in caso di suo ricovero, per riportarlo giù, solo qualche minuto più tardi, in sala operatoria. Don Stanislao vi entrò con lui. L'operazione sarebbe durata cinque ore e venti minuti. Durante i preparativi, il dottor Buzzonetti aveva detto che le condizioni del ferito erano gravissime. La pressione arteriosa si era tremendamente abbassata, e il polso era quasi impercettibile. Tutti temevano il peggio.

«Occorreva allora impartirgli l'estrema unzione. Ho amministrato il sacramento nella sala operatoria, appena prima dell'intervento. Ma il santo padre non era più cosciente.

«La speranza è tornata a poco a poco durante l'operazione. All'inizio eravamo tutti nell'angoscia. Poi via via si è scoperto che nessun organo vitale era stato leso e che restava una possibilità di vita.»

Nelle condizioni più difficili, poiché non si era potuto preparare il malato come si fa abitualmente, fu necessario ripulire l'addome, tagliare cinquantacinque centimetri di intestino, cucire il colon in diversi punti e compensare l'emorragia: il santo padre aveva perso tre quarti del suo sangue. Si conosceva il suo gruppo sanguigno; la trasfusione era pronta in permanenza. A questo s'aggiunse la messa in opera di un sistema di derivazione che salva i malati ma lascia loro un penosissimo ricordo.

«L'operazione fu compiuta dal professor Crucitti,

assistito dal professor Corrado Manni, rianimatore, dal cardiologo Manzoni, dall'internista Breda e da un medico del Vaticano. Il professor Castiglione, primario della clinica, arrivò da Milano alla fine dell'operazione.»

La notizia aveva fatto in pochi minuti il giro del mondo. Subito arrivarono dei visitatori: dei cardinali, gli arcivescovi Martinez e Silvestrini della Segreteria di Stato, uomini politici come il presidente Pertini, il presidente del Consiglio Forlani, Craxi, Berlinguer, e altri ancora di tutti gli orientamenti politici, o quasi.

Dopo l'operazione, il santo padre venne trasportato nella sala di rianimazione e fino al 18 maggio restò sotto la sorveglianza ininterrotta dei medici, in particolare del professor Manni e dei chirurghi.

Tutti speravano, ma nessuno si pronunciava. Tutto poteva ancora accadere.

È straordinario che la pallottola, nel suo percorso, non abbia leso alcun organo essenziale. Una pallottola di nove millimetri è un proiettile di una brutalità inaudita. Per non aver provocato danni irreparabili in quella parte del corpo tanto complessa, essa deve aver percorso, attraverso l'organismo, un tragitto improbabile.

«È passata a pochi millimetri dall'aorta centrale. Se l'avesse raggiunta, sarebbe stata la morte istantanea. Non ha colpito né la spina dorsale né alcuna parte vitale. Diciamolo fra noi, una cosa miracolosa. Il resto lo si deve al trasporto immediato all'ospedale e alla presenza di medici che hanno compiuto l'intervento meravigliosamente; ripeto: meravigliosamente. L'intervento è stato perfetto, non è seguita alcuna complicazione. Per il timore di un'infezione sono stati somministrati ogni giorno molti antibiotici. Durante i due primi giorni le sofferenze sono state terribili soprattutto a causa dei tubi di drenaggio. Ma d'ora in ora le condizioni miglioravano.

«Durante la notte che è seguita all'operazione, è

venuto il presidente della Repubblica Pertini. Il santo padre, che era sveglio, l'ha ringraziato della sua visita, ma all'indomani non se ne ricordava più. Il presidente Pertini è venuto tre volte. Il 17 maggio, si offrì di portare alla Svizzera, dove doveva recarsi, i saluti del papa.

«In tutto l'ospedale regnava un'atmosfera familiare. I medici e le infermiere si prodigavano attorno al santo padre, cercavano di parlargli o di assistere alla sua messa. Egli li accoglieva con la sua consueta semplicità e li ringraziava.

«Ero sempre presente. Uscivo dall'ospedale solo eccezionalmente, e lo stesso faceva il padre Magee. Con le suore polacche e il nostro collaboratore Angelo, non abbiamo mai lasciato il santo padre per la durata di tre mesi.

«Fin dal primo giorno il santo padre si è comunicato. Il giorno seguente già concelebrava con noi dal suo letto.

«Avevamo sempre paura di qualche complicazione, soprattutto a causa di una forte febbre persistente, che non era causata dall'intervento. Quasi subito abbiamo pensato a un consulto internazionale di medici, non per controllare, ma per garantire i medici del Gemelli che avevano fatto tutto con devozione, capacità, e pietà filiale. Nella nostra mente, questo consulto avrebbe dovuto anche fissare le cure per il futuro.

«Dopo l'operazione del mercoledì, il santo padre era già in grado, la domenica, di parlare all'Angelus (non ne ha mancato uno).»

È memorabile quella prima allocuzione di pochi minuti, pronunciata con una voce flebile, irriconoscibile per tutti coloro che avevano ancora nelle orecchie la sua profonda sonorità. Disse parole di perdono e di fiducia nella Provvidenza. La vittima chiamava «fratello» il suo attentatore. Ancora scosso dallo spavento, scrissi allora, e lo pensavo, che avrei preferito, tutto sommato, che quel

fratello avesse trovato un altro modo per entrare nella famiglia.

«Molta gente veniva alla clinica per avere notizie del santo padre. Le lettere affluivano. Abbiamo ricevuto 15.000 telegrammi.

«Il lunedì 18 maggio, alle 13.30, il papa fu trasportato al decimo piano, servito dalle suore di Maria Bambina. Quando lasciò la sala di rianimazione ci fu molta commozione e vedo ancora le lacrime negli occhi del professor Manni.

«Lo stesso giorno sono arrivati, inviati dal segretario di Stato, i primi specialisti, venuti dagli Stati Uniti, da Münster, da Cracovia, da Barcellona, dalla Francia. Alla loro presenza, il papa ha fatto i primi passi.»

E qui, un particolare sorprendente:

«Il santo padre non ha mai tralasciato di recitare il breviario.

«Mi ricordo che l'indomani dell'attentato, appena ritornato in sé, la sua prima domanda fu: "Abbiamo detto compieta?"».

«Ma era già mezzogiorno e quindi troppo tardi. Durante la sua prima e la sua seconda malattia, quando il suo stato di debolezza non gli consentiva di recitare personalmente il breviario, lo recitavamo noi ad alta voce accanto a lui perché potesse seguirlo col pensiero. Non appena gli fu possibile, lo disse a voci alterne con uno di noi.

«Riceveva ogni giorno la visita del cardinale Confalonieri, decano del Sacro Collegio, del cardinale vicario Poletti, del sostituto Martinez Somalo. Il cardinale Casaroli veniva due volte al giorno, e spesso l'arcivescovo Silvestrini. Seguivano attentamente il decorso della malattia e mantenevano i contatti con i medici.

«Il 17 maggio portò una nuova sofferenza: il voto dell'Italia sull'aborto, quando coloro che lo contrastavano erano stati battuti. Questa legalizzazione dell'omici-

dio, contro la quale aveva tanto lottato, fu un colpo aggiunto alle sue ferite.

«Il 20 maggio, la febbre diminuì. Il santo padre, nutrito fino a quel giorno con fleboclisi, prese il suo primo pasto, un brodo con un uovo. La sera, insieme, recitammo il *Te Deum*.

«Il santo padre vedeva in tutto questo un segno del cielo, e noi, compresi i medici, un miracolo. Tutto sembrava condotto da una mano invisibile. Non si parlava di miracolo, ma tutti lo pensavano. Così, il dito mutilato guarì da solo. Durante l'operazione non se ne erano occupati. Si pensava d'amputarlo. Bastarono una semplice stecca e i medicinali per le condizioni generali a farlo guarire. Tuttavia la seconda articolazione era rotta. Adesso è completamente a posto.

«Dicevamo la messa ogni sera, poi le litanie della Madonna. Il santo padre cantava con le suore. Il più grande desiderio del personale era d'essere presente.

«Il 23 maggio, i medici hanno firmato un comunicato per annunciare che la vita del malato non era più in pericolo.»

Ma gli era tornata la febbre. E un nuovo dolore venne ad aggiungersi agli altri: il cardinale Wyszynski era morente. Il 25 maggio, alle 12.25, l'ultima comunicazione telefonica col primate di Polonia, che domandò al santo padre la sua benedizione. Gli rispose benedicendo «la sua bocca e le sue mani», come per approvare e ratificare tutto ciò che il cardinale aveva detto e fatto durante la sua vita.

«Lo stato generale era migliorato, ma non ancora soddisfacente. Febbre e pressione alta.

«Il 27 maggio, dopo la registrazione di un discorso ai pellegrini della Slesia, il santo padre si sentì molto stanco. Le sue condizioni continuavano ad essere precarie. C'era "qualcosa". Le difficoltà respiratorie, l'affanno, i dolori al cuore rivelavano un nuovo male. Infatti, adesso

lo sappiamo, era l'inizio di quella malattia da virus che sarebbe presto esplosa violentemente.

«Il cardinale Wyszynski morì il 28 maggio. Si aspettò a darne la notizia al santo padre fino alla messa della sera. Ne fu colpito, anche se si sforzò di non farlo vedere. La messa fu detta per il primate.»

La domenica si unì ai funerali del cardinale Wyszynsky seguendoli per radio e dicendo la messa contemporaneamente a quella che veniva celebrata in Polonia.

Durante la sua permanenza all'ospedale non aveva mai tralasciato di occuparsi degli affari della Chiesa, di parlarne con i suoi collaboratori, di prendere decisioni, di apporre firme.

«Poi si ebbe un miglioramento e il 3 giugno i medici consentirono al ritorno del santo padre in Vaticano per un periodo che si credeva dovesse essere di convalescenza.»

Stava bene, ma soffriva evidentemente ancora per le ferite, per il dito, per il gomito – e per l'incisivo che si era spezzato durante l'anestesia, con grande disperazione di chi gliela aveva praticata.

Aveva fretta di tornare in Vaticano per due ragioni principali: presiedere la solennità del 7 giugno, legata all'anniversario del Concilio di Efeso e del primo Concilio di Costantinopoli, una cerimonia molto solenne a cui dovevano assistere delegazioni di tutte le Conferenze episcopali del mondo; e consacrare il mondo a Maria Vergine, ciò che era stato fatto, in sua assenza, a Santa Maria Maggiore. Dovette limitarsi a leggere un messaggio dall'alto della loggia di San Pietro.

Era molto pallido e non recuperava le forze; dal 10 giugno gli ritornò la febbre in una forma intermittente: saliva di colpo fino a 39,5°, poi ricadeva bruscamente senza che se ne potesse scoprire la causa. Tutti gli esami erano negativi, e quella strana febbre gettò tutti in una nuova angoscia, forse peggiore della precedente, mentre

il malato si indeboliva sempre di più. Un incubo, dice don Stanislao. Il viso era grigio e scavato, il naso affilato, gli occhi, diventati di un verde insolito nelle occhiaie quasi nere, non guardavano nessuno ed esprimevano solo assenza. Intorno a lui si ricominciò a temere.

Nessuno degli apparecchi perfezionati che erano stati portati per esaminare a fondo l'organismo forniva indicazioni sull'origine di quella febbre che non reagiva agli antibiotici. Si ripresero le fleboclisi.

Il 12 giugno, dall'*entourage* del papa fu richiesto un consulto allargato, nel quale ci sarebbe stato in particolare uno specialista di malattie virali. Si trattava di stabilire se quella febbre ribelle non derivasse da qualche particolare trascurato nel corso dell'intervento chirurgico.

Il 20 giugno, si dovette tornare all'ospedale per nuove analisi, che all'inizio non furono più rivelatrici delle precedenti. Come curare una malattia che non rivela il suo nome?

Fu allora che il professor Sanna scoprì e isolò il cytomegalovirus, causa di tutto il male. Per venirne a capo ci sarebbero volute sei settimane, egli disse, durante le quali lo stato di salute del malato sarebbe rimasto precario e soggetto a bruschi assalti di febbre. Fu proprio quel giorno che si poté constatare un certo miglioramento; ma in seguito una punta di pleurite venne a complicare ancor più le cose.

E nemmeno durante questa permanenza in ospedale, come nell'altra, il santo padre tralasciò mai il breviario né alcuna delle sue preghiere abituali, il rosario, la via crucis del venerdì, per la quale gli leggevamo le meditazioni ai piedi del letto.

Alle sette di mattina, ora in cui il personale diurno dava il cambio a quello della notte, la giornata cominciava con un Padre Nostro recitato tutti insieme, talvolta un cantico, e una benedizione. Fra il 15 e il 16 luglio ci fu

infine la schiarita: la febbre passò, e con ogni probabilità anche il virus.

Allora si pensò alla seconda operazione, che doveva liberare l'ammalato da quel sistema di derivazione di cui si è detto. I medici erano del parere di ritardare l'intervento il più possibile: il santo padre, invece, che sentiva estremamente tutti i disagi che ne derivavano, voleva che glielo facessero il più presto possibile, e comunque non desiderava rientrare in Vaticano per poi tornare in clinica una terza volta. Alla fine fu proprio lui che stabilì la data dell'intervento per il 5 agosto, festa della Madonna della Neve. Aveva fretta di riprendere la sua attività ordinaria, che quasi si rimproverava di aver dovuto rallentare.

L'operazione, benché meno rischiosa della prima, presentava comunque i rischi di ogni intervento chirurgico. Durò un'ora e riuscì benissimo. Il 14 agosto il santo padre rientrava in Vaticano e l'indomani poteva celebrare la festa dell'Assunzione con i cinquantamila pellegrini radunati in piazza San Pietro, dove non si era mai vista tanta gente il 15 agosto, una data di solito tanto festeggiata che a Roma non rimane più nemmeno un romano. Alle cinque e mezza del pomeriggio, il santo padre si trasferiva in elicottero a Castel Gandolfo.

«Il seguito fu solo recupero della salute.» Con queste parole si chiude il racconto di don Stanislao.

III

Ho rifatto la strada che porta da San Pietro all'ospedale Gemelli, attraverso i quartieri nuovi di una Roma che non lascerà rovine. Le vie sono larghe ma ingorgate di traffico e ne incrociano altre che non lo sono meno; ci vuole davvero tutta l'ingegnosa abilità dei conducenti romani per evitare che quegli incroci, dove i semafori segnalano la difficoltà senza pretendere di risolverla, si

trasformino in cimiteri d'auto. Dopo aver fiancheggiato un mercato, che si estende fin sulla strada, attraversato il flusso in corsa dell'Aurelia, come fa una canoa che a colpi di remo resiste alla corrente di una rapida, si scorgono infine su una spalla di monte Mario le pareti di vetro del policlinico e della Università cattolica di medicina, che occupano tanto spazio sul loro colle quanto ne occupa il Vaticano sul suo. Non so davvero come il conducente dell'ambulanza, senza la sua brava sirena, abbia potuto arrivare in porto in otto minuti.

All'entrata, il grande ritratto di un frate pensoso, col suo saio stretto dal cordone bianco: padre Agostino Gemelli, fondatore di questa Babilonia della sofferenza, che non è quindi opera, come credevo, di qualche ricchissimo benefattore, ma di un povero per vocazione, che sull'esempio del suo creatore ha fatto molto con nulla, mentre tanti ricchi non fanno nulla con molto. Nei tempi antichi, un papa ispirato si era inginocchiato, fra lo stupore generale, davanti a un giovane dei dintorni di Assisi, vestito di stracci, che predicava agli uccelli e portava il Vangelo nel cuore. Alcuni secoli dopo, una papa morente sarebbe stato accolto dall'effigie di un discepolo di quello stesso giovane dalle mani vuote e, sotto la sua protezione discreta, sarebbe stato restituito alla vita. In nessuna parte del mondo Giovanni Paolo II sarebbe stato curato meglio.

Con le sue cinque sale operatorie e i suoi milleottocento letti, il complesso Gemelli impiega quattromila persone, tra cui cinquecento medici.

Al decimo piano, un'ala dell'edificio centrale, chiusa da porte di vetro affumicato, riservata una volta ai medici di guardia, è stata adibita in seguito a quei grandi personaggi che non possono ammalarsi senza che ne sia compromessa la salute di uno Stato, e che sono scortati dappertutto dal seguito che tiene i collegamenti col mondo esterno. Giovanni Paolo II ha inaugurato questo *re-*

*parto speciale*¹ che comprende, alla destra di un largo vestibolo la cui parte terminale funge da sala d'attesa, una camera ammobiliata con qualche poltrona, un cassettone, un tavolino e una scansia con alcuni libri ai quali il santo padre aveva aggiunto qualcuno dei suoi. Una porta interna si apre sulla camera da letto, piccola, di una sobrietà esemplare e in tutto simile alle altre, a parte la vetrata a prova di pallottola. Dico subito che Giovanni Paolo II non apprezza questa forma di protezione più delle altre e che detesta particolarmente il *papamobile* sormontato da una gabbia di vetro che lo separa da quella folla da cui attinge in parte la sua forza, e che egli pensa abbia diritto alla sua presenza fiduciosa e disarmata. Se accetta di salire su quello strano veicolo lo fa solo per riguardo alle apprensioni dei suoi ospiti. Oltre la camera, c'è, vasta come le terme di Caracalla, una di quelle stanze da bagno dove i malati, dal loro letto, possono immaginare di nuotare e tuffarsi. Dall'altra parte del vestibolo, la camera di don Stanislao, e un grande ambiente dove si riuniva il collegio dei medici. Il papa dirà: il sinedrio.

Col consenso del papa, ho voluto sapere come erano andate le cose dal punto di vista dei medici.

Il 13 maggio alle 17.25, il professor Tresalti, direttore dei servizi medici, ricevette quasi contemporaneamente una telefonata dal Vaticano e il ferito. Il papa, diceva il messaggio, era stato *colpito*², una parola che poteva riferirsi quindi tanto a un infarto, quanto a una trombosi cerebrale, o a un incidente. Così si spiega la salita al decimo piano prima della precipitosa discesa alla sala operatoria.

L'équipe del servizio di urgenza era pronta, il san-

¹ In italiano nel testo (N.d.T.).

² In italiano nel testo. Si è quindi ritenuto inutile tradurre la frase successiva in cui l'autore indica i vari significati della parola in italiano, allo scopo di chiarire le varie interpretazioni che si potevano dare alla notizia (N.d.T.).

gue anche, ma non in quantità sufficiente per la massiccia trasfusione che era necessaria. L'operazione cominciò un po' prima delle 18, non appena arrivò il professor Crucitti, che se ne sarebbe assunta la responsabilità. Alle 20, il professor Tresalti poteva già leggere un primo comunicato, abbastanza rassicurante, ai giornalisti che a centinaia assediavano l'ospedale, con i microfoni protesi verso ogni rumore, anche minimo. Quarantacinque minuti dopo mezzanotte, un secondo comunicato annunciava che l'operazione era terminata alle 23.25 nelle migliori condizioni. Lo stato del malato era soddisfacente. I comunicati si succedettero così da un «meglio» all'altro, fino al 3 giugno, quando il santo padre fu dimesso. Questi comunicati mi fanno pensare ai celebri bollettini della Grande Armata, che vanno di vittoria in vittoria fino all'incendio di Mosca e alla ritirata di Russia. Il 19 giugno, ecco l'annuncio che un improvviso ritorno di febbre a causa di un agente infettivo non identificato rende necessario un nuovo ricovero in ospedale. Quel giorno il professor Tresalti era ad attendere il santo padre all'ingresso del Gemelli con una poltrona a rotelle che il malato a tutta prima rifiutò, ma a cui dovette pur fare ricorso dopo pochi passi, tanto era indebolito e vacillante. Uomo fine e colto, il professore mi racconta poi con garbato umorismo che il suo malato, che non si lamentava mai, si lamentò tuttavia una volta davanti al «sinedrio» in nome dei «diritti dell'uomo malato». Riferirò le sue parole più avanti. Per ora ritorno alle notizie di quando il santo padre arrivò all'ospedale sfinito da una emorragia interna che avrebbe potuto rapidamente diventare mortale. Tutto è pronto per operare, ma bisogna prima preparare il ferito all'intervento, per quanto nel modo più rapido possibile. In pochi minuti si gioca il tutto per tutto tra la vita e la morte, tra la vita che sta arrivando, e la morte che è già sul posto. Mentre fanno scendere il morente dal decimo piano alla sala operatoria del nono, viene lanciato

un appello in tutte le direzioni al professor Crucitti, chirurgo di fama internazionale, della cui presenza i colleghi in servizio non vorrebbero davvero doversi privare. Naturalmente, sono decisi ad operare senza aspettarlo, ma preferirebbero senza dubbio che ci fosse.

Ora, egli è a quattro chilometri, in una clinica della via Aurelia, dove sta visitando un malato. Una suora che ascolta alla radio la trasmissione in diretta dell'udienza settimanale, sente che il papa è stato vittima di un attentato, che un'ambulanza lo sta trasportando al Gemelli, e corre ad avvertire il medico. La notizia gli sembra tanto incredibile che telefona all'ospedale. Il numero è libero, ma nessuno risponde. Quei pochi secondi di squillo nel vuoto gli sembrano interminabili ma rivelatori. Si toglie il camice, si infila la giacca e salta in macchina. Era un'ora di punta.

«Ho percorso il primo tratto di strada sulla corsia di sinistra per superare la colonna di macchine, ma all'incrocio dell'Aurelia con il viale che porta alla pineta Sacchetti ho dovuto rientrare nella fila per girare al semaforo verde. Proprio in quel momento, udendo le sirene della polizia, non ebbi più dubbi: la notizia era vera! Mentre tentavo di infilarmi nel gruppo delle auto della polizia, ne intralciai una e mi vidi minacciare da un poliziotto che puntava su di me il mitra per intimorirmi. Gli feci capire a segni che avevo fretta quanto lui.

«Ho cominciato a premere sul clacson ininterrottamente e, benché le auto della polizia, che correvano a grande velocità, m'avessero lasciato indietro, per un momento ho potuto restare nella loro scia. Non ero lontano dall'ospedale quando vidi nello specchietto retrovisore un motociclista che mi inseguiva. Ho pensato che m'avrebbe fatto perdere tempo. Al contrario. Era un ragazzo intelligente, poiché non ebbi che da gridargli, non appena mi si affiancò: "Debbo andare immediatamente al Gemelli", perché mi rispondesse senza la minima esita-

zione: "Forza, vada, l'aiuto io". Mi ha fatto strada a tutta velocità sino all'ospedale. All'ingresso ho gridato: "Allora è vero?". Mi hanno risposto: "Sì, sì, il papa è in sala operatoria".

«Al quarto piano, dove è l'ingresso normale all'ospedale che è costruito sopra un pendio, un genio sconosciuto aveva pensato a chiamare tutti gli ascensori. Ho potuto salire subito al nono piano dove una suora mi ha gridato: "Presto, presto!". Assistenti e suore mi si sono gettati letteralmente addosso per strapparmi giacca e pantaloni, per infilarmi la tenuta da sala operatoria, facendo cadere tutt'intorno ciò che avevo nelle tasche, chiavi, spiccioli e portafogli. Sono corso a spazzolarmi le mani mentre uno mi legava il camice e l'altro mi infilava ai piedi i calzari. E intanto, dalla sala operatoria un medico mi diceva: "La pressione è a 80, a 70, si abbassa ancora". Quando entrai, l'anestesia era già cominciata, il papa era addormentato e avevo il bisturi a portata di mano. L'équipe delle urgenze aveva già messo in atto le terapie necessarie e non avevo che un'idea in mente: aprire, aprire senza perdere un secondo.

«E ho aperto.

«E ho visto del sangue, molto sangue. Ce n'erano forse tre litri nell'addome. Abbiamo continuato ad aspirare, stagnare, asciugare con tutti i mezzi finché non apparvero le cause dell'emorragia. Ho potuto allora procedere all'emostasi. Poiché il ferito non perdeva più sangue, una volta messa in opera la trasfusione la pressione risalì. A questo punto, potevamo continuare con calma.

«Ho allora esplorato l'addome, e ho visto la serie di ferite. Si trattava di lesioni multiple all'intestino tenue e al colon. Alcune per ferita diretta, sezionamento o perforazione lungo il percorso della pallottola, altre per scoppio. Il mesentere, membrana da cui partono i vasi sanguigni che irrigano l'intestino tenue, era tagliato in più punti. Ho fatto le resezioni e le anastomosi necessarie, ho lavato

il peritoneo, suturato il sigma. Lì, nell'ultima parte del colon, c'era una terribile lacerazione causata dal passaggio diretto del proiettile.

«Dopo l'emostasi e il controllo del funzionamento cardiovascolare, constatata la gravità delle ferite, ho pensato che la situazione esigeva prima di tutto sangue freddo da parte mia. Pur essendo perfettamente consapevole della difficoltà del mio compito, ero già convinto che il risultato sarebbe stato positivo.

«Non era compromesso nessun organo vitale, come l'aorta o l'arteria iliaca, e nemmeno l'uretere. Il proiettile, dopo essere entrato dalla parete anteriore dell'addome, aveva attraversato l'osso sacro. Il sistema venoso sacrale, che sanguinava abbondantemente, ci ha posto un grosso problema: per arrestare l'emorragia abbiamo dovuto adoperare della cera sterile. Ma gli organi essenziali, la cui lesione avrebbe provocato la morte, erano stati solamente sfiorati, e i centri nervosi in prossimità non avevano apparentemente sofferto. Era una cosa decisamente sorprendente. Tuttavia, poiché il malato era sotto anestesia, non potevamo sapere se non avesse lesioni nervose. Non ne fummo certi finché non ricominciò a muoversi.

«L'operazione in se stessa durò meno di cinque ore, ma, appena arrestata l'emorragia, lasciammo all'organismo un po' di tempo per riprendere forze, e ugualmente, dopo le suture, eseguimmo delle radiografie per assicurarci che non ci fossero altre pallottole o frammenti. Abbiamo curato la ferita al braccio e abbiamo radiografato il dito, di cui s'è occupato l'ortopedico.

«Dopo l'operazione il papa è rimasto in sala operatoria per un certo tempo. Non l'abbiamo trasportato nella sala contigua, dove di solito si portano i pazienti fino al risveglio, quando ce ne sono altri che aspettano il loro turno; quel giorno era lui l'unico a dover essere operato.

«La sala di rianimazione, dove è stato poi trasportato, è al terzo piano. Vi è rimasto cinque giorni. Le sue

condizioni cardiovascolari e polmonari erano buone, e un altro malato non sarebbe rimasto così a lungo in rianimazione; ma con lui abbiamo preferito prendere più precauzioni di quanto non fosse necessario. Le stanzette della rianimazione sono sterili e sempre pronte, con l'equipaggiamento completo necessario al controllo dei parametri vitali, mentre nella camera del papa questa installazione non esisteva; l'abbiamo fatta mettere più tardi.

«Dopo l'operazione, ero disidratato. Sì, sì, durante un'operazione possiamo bere. Le infermiere ci danno da bere col bicchiere o con una cannuccia perché non possiamo toccare niente. Ma quel giorno ho preferito aspettare. Ho bevuto un po' d'acqua. Ho fumato una sigaretta.

«No, non ho avuto panico. Me l'hanno domandato tutti. Certo, ho avuto un attimo di ansia prima d'aprire l'addome. Dopo, una volta messa sotto controllo l'emorragia, avevo davanti a me solo un malato da operare, un malato grave da operare il più rapidamente possibile. Dovevo compiere un atto razionale, tutto qui. In una situazione simile, il chirurgo non può permettersi né emozioni né considerazioni filosofiche, pensa soltanto a fare quello che deve. I problemi che derivano dalla personalità del malato operato vengono dopo, all'uscita, quando ti accorgi che centinaia di persone, la televisione, i fotografi e un nugolo di giornalisti sono in attesa di ciò che stai per dire, e il mondo con loro.

«Una parte dell'équipe accompagnò il papa nel reparto di rianimazione. La folla era stata tenuta lontana dai corridoi. Diffidavamo dei fotografi, ma si deve pensare che non ne diffidassimo abbastanza poiché uno di loro riuscì, non so come, a scattare una fotografia del trasferimento, nonostante le guardie del Vaticano e tutti i controlli.

«Sistemato il papa, il primo collegio medico si riunì per decidere la terapia. C'era lì il presidente Pertini che mi disse: "Lei fuma troppo". Gli feci osservare che anche lui non abbandona spesso la sua pipa. Mi rispose: "Il

fatto è che gli uomini politici danno anche a me molti grattacapi”.

«Durante la notte il papa era ancora sotto l'effetto dell'anestesia, ma tutto andava bene, come è risultato dal secondo bollettino medico. Ho sorvegliato il malato ancora per qualche ora, poi sono andato a coricarmi. Ma non ho potuto dormire. Il mattino presto, ho preso un caffè e sono tornato in rianimazione. Le notizie erano buone, e il nostro piccolo collegio si è riunito, come avrebbe poi fatto due volte al giorno.

«I miei primi rapporti col papa sono stati esclusivamente professionali: “Sente male? Come si sente?” eccetera. Questo per tutto il periodo in cui restò in rianimazione. I nostri rapporti erano quelli normali di un medico con un ammalato. Poi sono diventati quelli di un uomo qualunque col papa, di un cattolico col pastore della Chiesa.

«Un giornalista ha preteso che avessimo violato il segreto professionale, e si è anche scritto che “parlavamo del papa come di un uomo”! Certo. Il papa non è un puro simbolo, è una figura reale, che ha un contatto diretto e fraterno con il mondo. E proprio questo rapporto da uomo a uomo si è stabilito tra noi.

«Abbiamo parlato di tutto: dell'attentato, di quello che poteva esservi dietro, del mio paese e del suo, della situazione del mondo, della mia famiglia e della sua, dei suoi amici e dei miei, dei miei collaboratori e dei suoi; il campo era vasto.

«Dalla nostra conversazione sull'attentato, ho tratto l'impressione che egli si interrogasse invano sul significato di questo atto incomprensibile. E infatti, perché lui, che non è coinvolto negli affari politici? perché questo attentato contro l'uomo della speranza e della pace? E ancora: quel turco ha agito di testa propria, o era solo uno strumento? È una domanda che il papa si è posto. Se ha trovato la risposta, a me non l'ha detta.»

Su questo punto, non si è mai usciti dal campo delle ipotesi. Non so se si sia trovata una potenza grande o piccola che abbia voluto prendersi il rischio, sia pure attraverso i servizi «segreti», che d'altronde non lo sono mai troppo, di essere smascherata in un'inchiesta o un processo. Detto questo, è certo che il turco non era solo e che aveva organizzato la sua fuga. Un monsignore¹ della Curia, che il giorno dell'attentato aveva lasciato la propria auto lungo il colonnato, è stato invitato a sloggiare da due individui con gli occhiali neri che non hanno giustificato la loro intimazione con alcun documento o distintivo. Dei complici? Il monsignore ne è persuaso. È poco probabile che l'attentatore si sia recato da solo in piazza San Pietro con l'intenzione di andarsene poi coi propri mezzi, protetto solo da un'arma che lo poteva tradire e che si è effettivamente inceppata dopo il quarto colpo (è uno dei miracoli della giornata).

Ma il professore torna a parlare del suo malato. Egli ha dovuto procedere ad una colostomia escludente:

«Il santo padre ha voluto una spiegazione dettagliata dell'intestino, della sua anatomia, del suo funzionamento normale e del modo col quale avevamo dovuto compensare la sua inefficienza provvisoria. Non perché pensasse già alla seconda operazione che l'avrebbe liberata da quella menomazione, ma soltanto per farsi un'idea esatta della situazione. E da allora ha accettato, senza discussioni né rifiuti, tutto ciò che facevano i medici.

«Durante la seconda degenza in ospedale, abbiamo moltiplicato gli esami, compresa quella “tomografia assiale computerizzata” che chiamiamo più correntemente “TAC”, e, il giorno in cui le analisi hanno dimostrato che era clinicamente guarito, abbiamo deciso di compiere l'intervento che l'avrebbe restituito alla vita normale. Ma

¹ In italiano nel testo (N.d.T.).

quando? Dovevamo operarlo subito, nonostante la recente infezione da cytomegalovirus da cui si era appena rimesso? Sapendo che un malato in quello stato non è nelle migliori condizioni e che c'era il grande rischio di veder riapparire l'infezione, gli avevo detto, credendo, lo confesso, di guadagnare tempo: "Vostra Santità può ritornare subito in Vaticano". Poiché era evidente che il rischio sarebbe via via diminuito. Ma lui non la pensava affatto così. Voleva uscire dall'ospedale soltanto quando fosse tornato come era prima. Non voleva andarsene prima della seconda operazione. Così, il giorno in cui ci siamo riuniti per fissare la data, egli è intervenuto inopinatamente per dirci in sostanza: "Non dimenticate che se voi siete i medici, io sono il malato, e che devo mettervi a parte dei miei problemi di malato, soprattutto di questo: non vorrei ritornare in Vaticano se non completamente guarito; non so che cosa ne pensiate voi, ma da parte mia mi sento benissimo, anche nell'ipotesi che le analisi dicesero il contrario. Mi sento assolutamente in grado di sopportare una nuova operazione". In conclusione cercava di convincerci fino in fondo che nel rapporto tra malato e medico, quest'ultimo non deve essere l'oracolo che lascia cadere le sue decisioni dall'alto. Le decisioni devono essere prese di comune accordo, poiché se da una parte ci sono il sapere e le conoscenze mediche, dall'altra c'è quello che una persona sa e conosce di se stessa. Noi lo sappiamo, ma qualche volta ce ne dimentichiamo. Il richiamo è stato utile.

«Il papa è guarito dal 14 agosto dell'anno scorso. Non ci furono complicazioni di nessun genere.

«Dirò che "chirurgicamente" guarì otto giorni dopo l'attentato. Poi vi fu l'infezione virale, che ha superato molto bene. Dopo di che la seconda operazione l'ha guarito... dalla malattia che gli avevamo procurato artificialmente: la colostomia. Il settimo giorno dopo la seconda operazione, gli abbiamo tolto i punti di sutura e gli

abbiamo detto: "Vostra Santità è guarita e può uscire domani". Lasciò l'ospedale il 14.

«L'ho "seguito" in agosto e settembre, dopo una breve settimana di riposo. Sono andato a trovarlo a Castel Gandolfo, dove continuò la sua convalescenza fino a ottobre. Gli abbiamo consigliato di riprendere le sue attività lentamente e progressivamente. Non è servito a niente. Sentendosi meglio, non si è riguardato.

«È vero che era dimagrito. Non però in conseguenza dell'operazione, o dell'infezione virale o del lavoro che si è imposto subito. No. Gliel'abbiamo consigliato noi di tenere sorvegliato il peso. Prima dell'attentato, era troppo pesante! Un uomo che ha passato la sessantina è meglio che pesi troppo poco piuttosto che troppo. È stato a dieta e ne è soddisfatto.

«Il dito? È guarito spontaneamente, sotto il controllo del professor Fineschi. Quanto al risultato finale, il mondo intero può giudicare.

«Ancora una parola: il papa lavora troppo. Gliel'ho detto ancora ultimamente. Non era il medico che parlava, perché non ne ha più bisogno; era, se mi posso permettere la parola, l'amico. Oltre una certa età, qualsiasi uomo deve lavorare in giusta misura, a maggior ragione quando ha subito un grave choc. L'eccesso di lavoro può nuocere perfino ai giovani! »

Il professor Crucitti mi ha detto tutto questo fra due operazioni, due caffè e due sigarette. Mi lascia con questa ultima osservazione: «I medici hanno a che fare con dei malati. Ma noi chirurghi, non sempre. Un individuo con l'ernia, per esempio, non è realmente malato. Siamo noi, con l'anestesia e l'operazione, che gli infliggiamo la malattia chirurgica. Ragione di più per stabilire con lui rapporti amichevoli da persona a persona, e non una cartella medica numerata».

Un altro grande chirurgo mi aveva già detto un giorno: «Io non opero delle radiografie».

Questo libro è nato da una conversazione con Giovanni Paolo II. Con il suo consenso, di incontro in incontro a Roma o a Castel Gandolfo, gli ho posto più di settanta domande, sforzandomi di essere al suo cospetto l'interprete delle inquietudini spirituali, morali e politiche che tormentano oggi un gran numero di credenti e non credenti.

Abbiamo parlato: 1) della SUA PERSONA (la gioventù, i genitori, la vocazione, l'elezione, la concezione del papato che ha il « Papa venuto dalla Polonia »); 2) della FEDE, a partire dalle domande restate finora senza risposta poste da un giovane ateo al Pontefice nella memorabile serata al Parco dei Principi, durante la visita in Francia; 3) dei COSTUMI e dei problemi della morale che si pongono oggi alle coscienze cristiane; 4) della CHIESA, della sua situazione nel mondo contemporaneo, del ruolo del prete, dell'ecumenismo, etc.; 5) del MONDO, delle sue tensioni, delle sue violenze, delle sue speranze e delle sue contraddizioni; infine, in un ultimo capitolo, ho riunito le testimonianze del suo segretario particolare e dei medici che l'hanno curato dopo l'attentato del 13 maggio 1981.

Il risultato di questa lunga conversazione è questo libro, a volte autobiografico, a volte confessione di fede o saggio dottrinale, in cui, per la prima volta, un papa pronuncia la parola « io » e spiega le proprie idee.

ANDRÉ FROSSARD

André Frossard, scrittore e giornalista, ben noto ai lettori del « Figaro », dell'« Express », e del « Nouvel Observateur », è balzato alla ribalta internazionale per un libro pubblicato nel 1969: *Dio esiste, io l'ho incontrato*, in cui racconta la sua conversione folgorante dall'ateismo alla fede cattolica. Tra le sue opere ricordiamo: *La Maison des otages*, *Le Sel de la terre*, *Histoire paradoxale de la IV République*, *Voyage au pays de Jésus*, *Les Greniers du Vatican*, *Votre humble serviteur*, *Vincent de Paul*, *L'art de croire*. Tradotti in italiano, oltre al già citato *Dio esiste...*, *C'è un altro mondo* e *35 prove che il diavolo esiste*.

In copertina: fotografia di Tim Graham-Sygma
Grafica di Luciano Beggiato